

## Marco Lombardo

*“Lombardo fui, e fu' chiamato Marco;  
del mondo seppi, e quel valore amai  
al quale ha or ciascun disteso l'arco.*

*Purg. XVI 46-48*

“Sono Marco e fui lombardo; fui esperto delle cose del mondo, e amai le virtù alle quali oggi nessuno tende”.

Siamo nella terza cornice del Purgatorio, dove si mondano del loro peccato gli iracondi. Respirano a fatica immersi in un fumo che irrita occhi, naso e gola, ma trovano la forza di cantare all'unisono<sup>1</sup> l'*Agnus Dei*. **Dante** cammina attaccato a **Virgilio**<sup>2</sup>, perché non vede niente e chiede: “Sono spiriti questi che sento cantare?”. Virgilio: “Sì, e stanno sciogliendo il nodo dell'iracondia”. Un'anima lì vicino che li sente parlare chiede: “Chi sei che fendi il fumo camminando con noi?”. Il corpo di Dante smuove il fumo, diversamente da quello degli spiriti. Virgilio: “Rispondi”. Dante: “Creatura che vai purificandoti, se continuerai a camminare a me vicino, ti dirò cose strabilianti”. Lo spirito: “Lo farò. Non ti vedo, ma ti sento, la voce ci terrà uniti”. Allora il Poeta dice all'iracondo che sì, è ancora vivo<sup>3</sup> e, in nome di quel Dio che gli ha offerto questa stupefacente possibilità, gli chiede di dirgli chi era prima di morire<sup>4</sup> e se sa dove è il varco per salire alla quarta cornice. Lo spirito risponde che lui è Marco Lombardo e che la direzione è quella giusta. Dante quindi gli dice che concorda con lui nel dire che le virtù non sono più coltivate nel mondo e che tutto è corruzione, ma vorrebbe sapere secondo lui qual è la causa di tanto male: l'influsso degli astri o la volontà degli uomini? Dante ricorda quello che nella seconda cornice gli ha detto **Guido del Duca** a proposito degli abitanti della valle dell'Arno: che hanno abbandonato ogni virtù. Il dubbio sulla causa ora è raddoppiato nella sua mente. Marco risponde:

<sup>1</sup> Nel Purgatorio, luogo di penitenza e di umiltà, i purganti cantano all'unisono, in Paradiso, luogo della perfetta concordia, i beati cantano polifonie. All'Inferno regna una insopportabile cacofonia.

<sup>2</sup> “Sì come cieco va dietro a sua guida” (v. 10). Dante soffre la stessa pena dei purganti, quindi vuol dire che riconosce il peccato di iracondia per se stesso.

<sup>3</sup> “Con quella fascia/che la morte dissolve men vo suso” (vv 37-38).

<sup>4</sup> “Non mi celar chi fosti anzi la morte” (v. 43).

*Voi che vivete ogne cagion recate  
pur suso al cielo, pur come se tutto  
movesse seco di necessitate.  
Se così fosse, in voi fora distrutto  
libero arbitrio, e non fora giustizia  
per ben letizia, e per male aver lutto.  
Lo cielo i vostri movimenti inizia;  
non dico tutti, ma, posto ch'i' 'l dica,  
lume v'è dato a bene e a malizia,  
e libero voler; che, se fatica  
ne le prime battaglie col ciel dura,  
poi vince tutto, se ben si notrica.  
A maggior forza e a miglior natura  
liberi soggiacete; e quella cria  
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.  
Però, se 'l mondo presente disvia,  
in voi è la cagione, in voi si cheggia;*

*Purg. XVI 67-83*

“Voi vivi imputate ogni causa soltanto al cielo, come se il suo movimento trascinasse tutto con sé ineluttabilmente. Se fosse così sarebbe annullato in voi il libero arbitrio e non sarebbe giusto avere beatitudine per il bene fatto e sofferenza per il male. Il cielo dà l'avvio alle vostre inclinazioni; non a tutte, ma ammesso che dicessi a tutte, avete in dotazione la luce della ragione, e la libera volontà, per scegliere tra bene e male; la quale volontà, se inizialmente fa fatica a combattere con le inclinazioni naturali, poi supera ogni ostacolo, se ben nutrita (con l'esercizio della virtù). Voi soggiacete a una potenza più forte e a una essenza più perfetta (Dio), pur restando liberi; e quella crea in voi l'anima intellettuale (*la mente*). Per questo, se il mondo presente deraglia, la causa è in voi, in voi la si cerchi”.

Il discorso di Marco prosegue con la descrizione dell'anima appena creata come una bambina, che si diverte con i beni materiali e cerca ciò che la fa godere, ingannando se stessa con la convinzione che quelli siano i beni supremi. Per questo fu necessaria una guida che frenasse e indirizzasse i desideri umani, un imperatore capace di discernere “de la vera cittade almen la torre”<sup>5</sup>.

Gli iracondi espiano la loro colpa camminando avvolti in un denso e acre fumo che impedisce la vista, brucia occhi e gola. Anche Dante soffre la stessa pena e sente le stesse voci. Poi il fumo si dirada e il poeta, ancora mezzo accecato, sente

<sup>5</sup> La torre della città di Dio di cui parla Agostino, oppure della Gerusalemme celeste, insomma c'è bisogno di chi sappia che cosa sono pace e giustizia.

una voce dire: “Qui si sale”. È l’angelo che indica l’accesso alla scala che porta alla prossima cornice. Virgilio sollecita Dante, che non sente più le gambe dalla fatica, ad affrettarsi, per salire prima che faccia buio, perché in Purgatorio non si può salire di notte, senza la guida del sole, simbolo della luce divina. Il poeta si sente sfiorare la fronte da un colpo d’ala e sente dire: “*Beati piacifici<sup>1</sup>, che son senz’ira mala<sup>2</sup>*”. È l’angelo che cancella dalla sua fronte un’altra P (vedi **Dante**). Nonostante la spossatezza Dante riesce a seguire la sua guida fino al sommo della scala. Ora si trovano sul bordo della nuova cornice “come nave ch’a la spiaggia arriva”. Dante si guarda un po’ intorno, ma non vede e non sente niente. Quindi si rivolge a Virgilio:

“*Dolce mio padre, di, quale offensione  
si purga qui nel giro dove semo?  
Se i piè si stanno<sup>3</sup>, non stea tuo sermone.*”

*Purg.* XVII 82-84

“Dolce padre mio, dimmi, che peccato si purga nel cerchio in cui siamo? Visto che non possiamo andare avanti, parlammi almeno’.”

Virgilio risponde con una lunga digressione sull’**Ordinamento morale del Purgatorio**, che occupa gran parte del canto XVII.

Nel canto XVI Dante mette in bocca a Marco Lombardo la famosa teoria dei “due soli”. Si tratta della concezione della separazione dei poteri temporale e spirituale che ha una posizione centrale nel pensiero del poeta.

*Soleva Roma, che 'l buon mondo feo<sup>4</sup>,  
due soli aver, che l'una e l'altra strada  
facean vedere, e del mondo e di Deo.  
L'un l'altro ha spento<sup>5</sup>; ed è giunta la spada  
col pastorale,*

*Purg.* XVI 106-110

“Roma, che costruì il mondo virtuoso, aveva come norma due soli, che indicavano le due strade, quella

<sup>1</sup> “Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.” (*Matteo*, V, 9). “Beati i pacifici perché saranno chiamati figli di Dio”.

<sup>2</sup> Perché, come dice **san Tommaso**, esiste anche l’*ira bona*, quella causata dalla vista del peccato.

<sup>3</sup> Ormai è notte, e di notte in Purgatorio i due non possono muoversi.

<sup>4</sup> L’impero universale di **Ottaviano Augusto**, propizio all’avvento e alla diffusione del cristianesimo.

<sup>5</sup> Il papato ha preteso il potere temporale.

del mondo e quella di Dio. L’uno ha spento l’altro; e la spada si è unita al pastorale.”

La mancata divisione dei due poteri, continua Marco, ha causato i conflitti tra **Federico II** e il papato, dilagando in tutte le regioni e città dell’Italia, divise tra Guelfi e Ghibellini, per cui le antiche virtù civili sono abbandonate. Restano tre vecchi dell’antica guardia, come stranieri nel nuovo mondo, rimprovero vivente del presente, che non vedono l’ora di morire: **Corrado da Palazzo**, **Gherardo da Camino** e **Guido da Castel**.

*Di oggimai che la Chiesa di Roma,  
per confondere in sé due reggimenti,  
cade nel fango, e sé brutta e la soma.*

*Purg.* XVI 127-129

“Puoi concludere quindi che la Chiesa di Roma, per la volontà di unire i due poteri in se stessa, cade nel fango e rovina se stessa e ciò di cui ha preso il peso.”

La pretesa politica del papato, avversata instancabilmente dal Dante, è sintetizzata dalla *teoria del sole e della luna*: il sole è il papa, che riceve il potere direttamente da Dio, essendo vicario di Cristo in terra, la luna è l’imperatore, che riceve il potere dal papa. È stato Gregorio VII con la bolla *Dictatus papae* del 1075 a realizzare la struttura accentrata della Chiesa, stabilendo la dipendenza da Roma di tutti i vescovi. Il modello è l’ordine celeste: come Cristo è origine di ogni *potestas* (in quanto Dio) e, al tempo stesso, ne è titolare (in quanto uomo), così il papa, suo vicario in terra, esercita una piena *potestas directa*, sia spirituale che politica. I due poteri rimangono concettualmente distinti, ma sono riuniti entrambi nella persona del pontefice. Egli può “delegare” l’esercizio del potere politico all’imperatore e ai re, titolari quindi di una *potestas indirecta*. La delega avviene tramite la cerimonia dell’incoronazione. Di conseguenza il papa può anche revocare la delega (tramite scomunica e deposizione) e rientrare in possesso dei pieni poteri, se i sovrani assumono comportamenti in contrasto con il magistero e gli interessi della Chiesa. Nel 1302 **Bonifacio VIII**, il papa messo da Dante tra i simoniaci dell’Inferno pur essendo ancora vivo, promulga la bolla *Unam Sanctam Ecclesiam*, in cui riafferma la supremazia del potere spirituale sul potere temporale.

La cancelleria imperiale risponde con la *teoria*

*dei due soli*: papato e impero hanno la stessa dignità, uno in campo spirituale, l'altro in campo politico. L'imperatore si pone come prosecutore dei cesari dell'antica Roma, pretendendo quindi di governare tutti i popoli della Cristianità: il Sacro Romano Impero.

Il potere politico del papa è basato giuridicamente sulla Donazione di **Costantino**, un atto che consegnò le terre dell'Impero Romano al papato. Atto falso, creduto vero per tutto il Medioevo.

*"Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
non la tua conversion, ma quella dote  
che da te prese il primo ricco patre!"*

*Inf.* XIX 115-117

Come tutti i suoi contemporanei, anche Dante crede che Costantino, guarito dalla lebbra da papa **Silvestro I**, gli donò per ricompensa il potere su Roma e tutto l'Occidente, dando inizio così al potere temporale dei papi. Lorenzo Valla e Nicola Cusano dimostreranno nel XV secolo la falsità del documento, creato appositamente nella cancelleria vaticana. Dante nega comunque la validità giuridica dell'atto in quanto un imperatore non può cedere i diritti dell'impero e la Chiesa non può ricevere beni terreni. "Il primo ricco patre" è "il primo papa ad avere territorio e potere". Dante divide in due fasi la storia della Chiesa romana: una Chiesa primitiva, povera e seguace dei precetti evangelici, e una, formata in seguito alla donazione di Costantino, corrotta e desiderosa solo di ricchezza e potere. La corruzione della Chiesa ha coinvolto tutti i livelli della gerarchia ecclesiastica, anche gli ordini monastici. L'esempio della Chiesa nel suo insieme ha contagiato l'intera società e l'impero non compie il suo dovere di freno.

Personaggio storico. Non sappiamo quasi nulla di Marco Lombardo, neppure se "Lombardo" sia il cognome o un attributo attestante la sua origine. Compare nel *Novellino* e nella *Nuova cronica* di Villani, testi nei quali è descritto come uomo di valore, saggio, amante della pace, non facilmente disponibile ai compromessi. Era un cortigiano di prestigio insomma, frequentatore delle corti dell'Italia settentrionale (la "Lombardia"). Di sicuro soggiornò a lungo presso Gherardo da Camino a Treviso. Il Villani racconta che fu ospite di **Ugolino della Gherardesca**, a Pisa. Gli antichi commentatori aggiungono

aneddotti sul suo carattere.

"Questo fu uno Marco da Vinegia, il quale fu uomo di corte, e quasi tutto ciò che guadagnava, dispensava in elemosine." (Lana).

"Questo Marco fu veneziano, chiamato Marco Daca, e fu omo molto saputo et ebbe molto le virtù politiche e fu cortesissimo, donando ai nobili poveri omini cioè che lui guadagnava, e guadagnava molto: però ch'era omo di corte, e per la virtù sua era molto amato e donatoli molto dai signori; e come elli dava a chi avea bisogno, così prestava a chi lo richiedeva. Unde venendo a morte et avendo molto a ricevere, fece testamento, e fra li altri iudizi fece questo; cioè che chiunque avesse del suo, tenesse e nessuno fusse tenuto a rendere, dicendo: Chi à si tenga." (Buti).

Perché Dante affidi a Marco Lombardo l'esposizione di temi così centrali nel suo pensiero è argomento di dibattito tra i commentatori, ma l'orientamento è quello di individuare una consonanza caratteriale tra i due.

Bosco-Reggio:

"Questi caratteri di Marco, o a lui attribuiti, il poeta doveva sentirli a sé congeniali. Marco era comunemente ritenuto, benché povero, 'disdegnoso di chiedere' (*Novellino*, ed. cit., LV); secondo un altro aneddoto, registrato da Benvenuto, Rizzardo da Camino<sup>1</sup> avrebbe organizzata una colletta per liberarlo dalla prigionia, ma egli l'avrebbe rifiutata, dicendo che non voleva divenir servo di tante e così importanti persone: due tratti certamente 'danteschi'."

Chiavacci Leonardi:

"Per essere la sua condizione in vita, e forse in qualche modo il suo carattere morale, ben simile a quella di Dante, il poeta lo introduce qui quasi come un altro se stesso a trattare di alcuni dei più importanti temi della sua meditazione: il libero arbitrio, la causa della corruzione del mondo, il rapporto tra Chiesa e Impero."

---

<sup>1</sup> Figlio di Gherardo.